

L'invasione dei Savoia e il federalismo mancato

Ogni tanto, dall'armadio della nostra identità nazionale, salta fuori uno scheletro, sempre lo stesso, che agitando lenzuola e sferragliando catene racconta ogni volta la stessa storia: l'Italia è una maionese impazzita. Un secolo e mezzo dopo l'Unità, ancora non siamo riusciti a fondere in una sola nazione tutti i campanili del paese, che come nelle storie di Don Camillo e Peppone continuano a non suonare il tocco nello stesso momento. Col suo *Venezia tradita*, fresco di libreria, Lorenzo Del Boca chiarisce come l'atto di nascita dell'Italia unita e sabauda sia stato un episodio di *historia interrupta*. Si doveva costruire, secondo i padri fondatori risorgimentali, una nazione che combinasse insieme le varie nazionalità, dal sud al nord, senza cancellarne nessuna, ma conservandole e federandole tutte. Invece fu imposto all'intera penisola il modello unico piemontese, talvolta con le buone maniere, più spesso a fucilate (come con la repressione del «brigantaggio» nell'ex Regno delle Due Sicilie, dove barbudos borbonici, armati di trombone e col cappello a cono, scesero in campo contro bersaglieri ed ex garibaldini passati al nemico: l'esercito piemontese, al servizio del re dei gianduiotti e dei suoi prefetti onnipotenti). Fu l'Italia delle donnine di Vittorio Emanuele II, il Papi del suo tempo, un'Italia il cui debito pubblico era già pari a quello odierno, a «piemontizzare» il paese dopo averlo conquistato con l'astuzia (spacciandosi per un esercito di liberazione) e subito messo in riga a bastonate (rivelandosi per quel che era: un esercito d'invasione, come le astronavi aliene in *Independence Day: rigenerazione*).

Vittorio Emanuele e gli altri Savoia non erano invisi solo ai borbonici. Erano detestati anche al nord, per esempio a Milano, dove nel 1848 il re degli agnolotti, mentre fuggiva abbandonando la città nelle mani degli austriaci, fu preso a fucilate dai patrioti lombardi. In Veneto, poi – quando il Piemonte allargato a Regno d'Italia venne sonoramente battuto a Custoza ma ebbe non di meno il Veneto austriaco in dono da prussiani e francesi – tra l'esercito sabauda e quello austroungarico, composto in larghissima parte di veneti, si combattè quella che oggi appare a tutti gli effetti come una guerra civile. Agli occhi degli italiani da «piemontizzare» l'Italia centralista e burocratica non è mai stata un'utopia. Non lo era allora, e non lo è oggi, un regno e due o tre repubbliche più tardi, quando il partito lumbard ancora fantastica di jihad padana e i nazionalisti veneti meditano una secessione referendaria (o via «tanko») che liberi la Serenissima dal «giogo tagliano», come cantavano i veneti dopo l'annessione al Regno d'Italia («Con le teste dei tagliani, zogaremo le borele / e Vittorio Manuele meteremo par balin»).

Lorenzo Del Boca racconta con penna divertita (ma qua e là anche un po' scandalizzata) gli episodi fondanti di questo atto storico mancato: la nascita dell'Italia federale, come se l'auguravano gli opinion maker del Risorgimento (se non tutti, almeno i più ragionevoli tra loro). Al suo posto la repubblica delle tasse cannibali, del bunga bunga, delle mazzette, dell'«eterno fascismo» (per citare Leonardo Sciascia) e della cattiva retorica, delle Piccole Vedette Lombarde, d'«onestà, onestà», della «questione morale», della «costituzione più bella del mondo». (Se tanto ci dà tanto, chissà l'Europa tra un secolo e mezzo).

Diego Gabutti



Venezia tradita. All'origine della "questione veneta"

di Lorenzo Del Boca, UTET 2016, pp. 169, 15 euro, eBook 7,99 euro.

